**Nel segno di Giona, Profeta controvoglia,**

*incalzato ed educato da Dio a vivere una* ***responsabilità*** *aperta alla* ***missione***

***Breve introduzione***

Il libro di Giona è scritto tra la fine del IV sec. a.C. e l’inizio del V, precisamente quando Ninive, è ormai ridotta a un cumulo di macerie da trecento anni (anche se l’autore la immagina all’apice della prosperità e la erige a simbolo del male), e Israele è sulla strada della ricostruzione della società giudaica dopo la drammatica esperienza dell’esilio.

In quel momento storico, **Israele** vuole recuperare la fedeltà al suo Dio, ma ***è*** ***ossessionato dalla purità della razza***, si ripiega su sé stesso, ***ritiene la propria elezione un privilegio e non un servizio***, diviene fanatico, intollerante ed ***è convinto che le nazioni pagane siano rifiutate dal Signore***.

È in questo ambiente che nasce l’autore di questo libretto, un rabbino intelligente, una mente aperta, un fine umorista che sorride dell’animosità dei suoi connazionali.

Imbevuto di pensiero biblico, ha compreso che Dio è «misericordioso e pietoso» (Es 34, 6), che ama ogni uomo e sceglie Israele per salvare i pagani, non per contrapporlo a loro. Nasce così il libro di ***Giona, profeta ostinato*** che incarna i pensieri gretti e i sentimenti meschini del suo popolo. La reazione del profeta alla richiesta di Dio, infatti, rivela un basso profilo umano e spirituale: soltanto il popolo di Israele doveva essere perdonato, risparmiato, sempre riaccolto; soltanto lui aveva diritto alla pazienza e alla benevolenza di Dio.

Alla luce di queste *indicazioni storico-teologiche*, mi sembra illuminante questo pensiero di Benedetto XVI:

Il libro di Giona non narra avvenimenti che si sono avverati in un lontano passato; ***è una parabola***! Nello specchio di questo racconto parabolico appare il futuro e nello stesso tempo viene sempre di nuovo spiegato alle diverse generazioni il presente, che solo nella luce del futuro – in ultima analisi in quella luce che proviene da Dio – può essere capito e rettamente vissuto. Perciò ***questa parabola è profezia***: essa getta la luce di Dio sul tempo e con ciò ci chiarisce la direzione in cui dobbiamo muoverci perché il presente si apra sul futuro e non vada in rovina.

Inoltriamoci ora nella lettura del testo, cercando di cogliere alcuni messaggi che vi sono racchiusi.

1. **«Lontano dal volto del Signore»** (*Gn* 1)

«Le persone sentono il bisogno imperioso di preservare i loro spazi di autonomia, come se un compito di evangelizzazione fosse un veleno pericoloso invece che una gioiosa risposta all’amore di Dio che ci convoca alla missione e ci rende completi e fecondi. Alcuni fanno resistenza a provare fino in fondo il gusto della missione e rimangono avvolti in un’accidia paralizzante» (*Evangelii gaudium*, 81).

La divina parola sceglie un uomo cui scavare l’orecchio (cf. Is 50,5), ed elegge come suo profeta *Yona ben Amittay*, profeta del nord, vissuto al tempo di Geroboamo II, re a cui Dio ha dato il compito di proclamare il ripristino dei confini di Israele (2Re 14,23-27).

Il profeta selezionato per questa missione ha un nome interessante. È un nome femminile che nasconde già un chiaro riferimento al popolo di Israele e alla città di Gerusalemme. Si chiama «**colomba**», come l’amata del Cantico, nome altamente ambivalente, che fa riferimento a un animale che è facile alla fuga per cercare riparo (cf. Ez 7,16) ed è molto incline al gemito (cf. Is 38,14; 59,11), ma è anche strumento che ***decreta l’avvenuta riconciliazione tra Dio e il genere umano*** (cf. Gen 8) e animale che, nel Vicino Oriente antico, rimanda alla fedeltà dell’amore (cf. Ct 2,14; 5,2; 6,9).

*Nomen omen,* dicevano gli antichi. Nel nome vi è un presagio: ***Giona è la colomba di Dio***, cioè l’immagine di un popolo amato da Dio, ma tanto ribelle, che sperimenta la fedeltà di un Dio che non si arrende dinanzi al tradimento.

**L’obiettivo della parola di Dio non è, dunque, principalmente la conversione di Ninive, ma quella del suo profeta e quindi del popolo dell’alleanza. Il profeta non è solo un mero strumento nelle mani di Dio, ma il primo beneficiario dell’opera che egli vuole compiere.**

La parola divina che chiede asilo al profeta è una parola che scomoda e vuol mettere in movimento: *qum lek*, «**alzati, va’**». Si tratta di un’espressione che evidenzia la natura dell’esistenza umana, che è un viaggio, un attraversamento delle proprie profondità, un esodo da sé, per trovare sé stessi, per andare incontro agli altri. «Alzati e va’» è un presente, è adesso, è subito. Non si può procrastinare!

Meta del viaggio proposto da Dio: Ninive, «la grande città» (cf. Gn 3,2.3; 4,11), un modo per riferirsi a una città che fa paura. I niniviti, infatti, erano gli acerrimi nemici di Israele. Ninive era la capitale degli Assiri, potenza che ben tre secoli aveva terrorizzato il popolo di Dio, fino a quando nel 612 Ninive non viene sconfitta dai Medi e dai babilonesi.

Cosa dovrà fare il profeta? Gridare che la malvagità dei Niniviti è arrivata fino a Dio (come era accaduto anche per Sodoma e Gomorra in *Gen* 18,21, per le quali Abramo si era impegnato ad intercedere presso Dio per evitarne la distruzione).

Notiamo bene: Dio non chiede un’esplicita conversione a Lui, ma l’abbandono della violenza (*hamas*).

Dinanzi al comando divino, che gli ha consegnato un’ardua missione, come reagisce il profeta?

***Giona si alza, è vero, ma per fuggire***. Lo schema biblico dei racconti di chiamata, collaudato nella Scrittura, subisce un duro colpo. Mai prima d’ora si era assistito a un evento simile. Abitualmente il chiamato oppone delle obiezioni all’incarico affidatogli da Dio a motivo della propria inadeguatezza. Quindi reagisce e dialoga per poi accettare. Può accadere in seguito, all’apice della fatica, che egli giunga ad invocare la morte. È il caso di Elia (cf. 1Re 19,4) e di Geremia (cf. Ger 20, 14-15). Entrambi sperimentano lo scoramento e vorrebbero abbandonare la missione, desiderano la morte, ma non cessano di essere in dialogo con Dio. Giona invece no: è l’unico profeta che esce dalla scena (anche se non del tutto) sbattendo la porta, e che non solo diserta la missione, ma si sottrae anche alla comunicazione, alla relazione.

Siamo dinanzi a un profeta disubbidiente che rifiuta di andare a Ninive (oriente) e si incammina nella direzione opposta verso Tarsis (occidente). La terra gli sta scomoda e sceglie il mare.

La reazione di Giona al comando divino è il mutismo e la fuga, la ***disconnessione totale dalla relazione***, sancita da un’espressione che pesa quanto un macigno: Giona fugge a Tarsis «**lontano dal Signore**», letteralmente «lontano dalla bocca o dal volto del Signore». La bocca è lo strumento locutorio. Allontanarsi da questa bocca equivale a non voler ascoltare. Il volto è, come mostra bene E. Lévinas, «il modo in cui si presenta l’Altro» (*Etica e infinito*, Roma, 1984, 49), il supremo manifestarsi dell’alterità.

Allontanarsi dal volto è scegliere l’isolamento e l’autoreferenzialità.

Giona si allontana dalla presenza del Signore, come aveva fatto anche Caino:

«Caino ***si allontanò*** dal Signore e abitò nella regione di Nord, a oriente di Eden» (*Gen* 4,16)

Giona che lascia la terra di Israele e si rifiuta di essere il profeta del Signore, incarna così una sindrome, la ***sindrome di Giona*** propria di chi rifiuta una responsabilità perché la reputa superiore alle sue forze.

In tal modo Giona dissocia libertà e responsabilità e

«sperimenta una libertà degradata a puro capriccio. Il capriccio è, infatti, una forma della libertà separata dal senso etico della responsabilità, l’irresponsabilità del capriccio consiste nello sciogliere il nesso tra l’atto – innanzitutto l’atto di parola – e le sue conseguenze». (M. Recalcati, *Il complesso di Telemaco.* 2015, 48-49)

Da un altro punto di vista si può dire che Giona incarna il dramma tipico di chi, come il profeta, realizza la sproporzione tra ciò che è chiamato ad annunciare e la sua vita, tra la santità di Dio e la sua miseria. È lo ***scandalo*** ***di una debolezza che Dio ricerca, tanto da volerla abitare***, una debolezza che spaventa così tanto il profeta da indurlo alla fuga. Accogliere la parola del Signore rappresenta per Giona la fine della propria autonomia, l’esporsi a persecuzioni, umiliazioni; significa non appartenersi più, per essere tutto di Dio.

La fuga di Giona produce un altro movimento che si accompagna alla fuga: ***la discesa***. Per realizzare il suo progetto di fuga dal Signore, Giona scende (verbo *yarad*) a Giaffa e scende nella nave.

Questo «scendere» ha un forte valore simbolico: è il contrario di «salire», verbo che nella Scrittura indica il pellegrinaggio a Gerusalemme, verso la casa del Signore, verso l’incontro con Yhwh.

1. Schokel scrive a riguardo che «fuggendo dal Signore per il profeta ha inizio una discesa fatale».

Giona paga il biglietto: dispone cioè di mezzi. E avere dei mezzi equivale a esercitare una sorta di potere.

Concretamente vuol dire che pagando nessuno potrà opporsi al suo progetto.

Ma quel che è bello, per così dire, è che circa il luogo della sua fuga è scritto solo che si diresse «**lontano**», cioè verso un altrove qualunque, segno che il profeta è privo di un desiderio alternativo rispetto alla missione da cui fugge.

Sembra il dramma dell’uomo del nostro tempo: ***l’assenza del desiderio*** e il venire meno al compito di essere colui che porta la parola, accettando di passare responsabilmente dalla condizione di figlio a quella di padre (cf. ancora Recalcati). Giona vuole restare un eterno adolescente in balia dei suoi capricci.

Lasciamoci interrogare da questo comportamento e chiediamoci se siamo ancora capaci di sentire sulla nostra pelle, nella nostra carne, gli strazi del dolore degli altri o se, invece, non sentiamo, come il profeta, un certo disgusto all’idea di doverci scomodare per l’altro, concentrati come siamo oggi dai molteplici impegni quotidiani che anestetizzano le nostre vite individualiste e autoreferenziali.

Giona non riesce ad andare *oltre sé stesso*, ad *uscire da sé stesso* e rivolgere uno sguardo libero all’esterno.

La libertà è in stretta relazione con l’***autotrascendenza***! È qui che Giona inciampa. Non è libero di rispondere a Dio perché non è completamente orientato a questa ***autotrascendenza teocentrica*** quanto piuttosto ad una ***egocentrica*** che lo ripiega su di sé. *L’amore a Dio* passa necessariamente *per l’amore al prossimo*.

Il fatto che Giona fugga a Tarsis, come a dire, «il più lontano possibile» visto che per gli ebrei questa città rappresentava l’estremità del mondo, indica che il sottrarsi alla missione affidatagli non è senza fatica. Egli paga il prezzo del trasporto. Morale: se m’illudo di resistere a Dio per stare tranquillo, non ho messo in conto che proprio questa fuga, invece, è ancora più faticosa della missione stessa, e costa caro.

E qui viene il bello! Dio sa meglio di noi che siamo limitati nella capacità di rispondere ai suoi comandi, ma non si stanca di continuare pazientemente a cercarci, di chiederci ancora di attivare ogni nostra risorsa per superare le nostre limitazioni egoistiche e crescere nell’amore. E così Dio torna a cercare Giona chiedendogli nuovamente di aderire al suo progetto, senza scandalizzarsi delle sue resistenze.

4Ma il Signore scatenò sul mare un forte vento e vi fu in mare una tempesta così grande che la nave stava per sfasciarsi. 5I marinai, impauriti, invocarono ciascuno il proprio dio e gettarono in mare quanto avevano sulla nave per alleggerirla. Intanto Giona, sceso nel luogo più in basso della nave, si era coricato e dormiva profondamente. 6Gli si avvicinò il capo dell'equipaggio e gli disse: «Che cosa fai così addormentato? Àlzati, invoca il tuo Dio! Forse Dio si darà pensiero di noi e non periremo». 7Quindi dissero fra di loro: «Venite, tiriamo a sorte per sapere chi ci abbia causato questa sciagura». Tirarono a sorte e la sorte cadde su Giona.

Giona si imbarca, ma accade qualcosa che nel suo piano non è stato in grado di prevedere. Colui dal quale fugge, Yhwh, ha il potere di raggiungerlo ovunque egli si trovi (cf. Sal 139, 7-12). Dio infatti non resta a guardare ma interviene per mettere il bastone tra le ruote al profeta fuggitivo. Impiega uno strumento speciale: la ***ruah***, il suo soffio. Questo soffio viene impiegato come vento che causa una tempesta in mare, una tempesta così forte che la nave *è sul punto* di sfasciarsi. Dei compagni di bordo non viene menzionata la provenienza geografica ma viene resa nota la loro identità religiosa: sono pagani, quindi politeisti, forse di culti diversi, visto che la paura li spinge a invocare «ciascuno il suo dio».

Viene passato in rassegna il pantheon delle divinità, ma senza ottenere nessun tipo di aiuto.

Mentre si leva il brusio di variegate preghiere e i marinai alleggeriscono il carico della nave per renderla più stabile, il profeta si nasconde «nel luogo più basso della nave». Proprio come Adamo nel giardino dell’Eden e la colomba del Cantico nella fenditura della roccia.

Questa ulteriore discesa segna una fuga dalla storia: ***il*** ***sonno profondo***, nuova espressione della sua fuga che acquista l’aspetto del deresponsabilizzarsi di Giona rispetto alla sua vita e alle vite altrui.

Il suo sonno è inoltre una sorta di disconnessione dalla vita, di *stand by,* di morte.

Nell’antica spiritualità il peccato è il “sonno” in cui l’anima precipita: altro non è, infatti, che la morte della coscienza, il precipitare dell’uomo lontano da Dio che è luce.

Chi disobbedisce dorme, inizia una discesa che indica lo svuotamento della coscienza. Non potendo fermare il mondo, la vita, la storia, Giona decide di fermare sé stesso. La tempesta non gli fa paura. Reputa la fede in Yhwh come una sorta di amuleto o parafulmini. Non potrà accadergli nulla di male.

A sue spese, però, Giona dovrà scoprire ancora che non basta essere ebrei e godere del privilegio dell’alleanza sinaitica per essere immuni dalle prove.

Mentre la tempesta infuria sempre più, il capo dell’equipaggio decide di scovare quello strano personaggio che non mostra un minimo d’interesse per quanto sta accadendo e lo raggiunge con una domanda: «Che cosa fai così addormentato?». Le domande nella Bibbia non sono mai ingenue o espresse a caso. Esse aiutano sempre l’uomo a gettare la maschera, a fare verità, a riavviare la coscienza.

Dopo la domanda segue un imperativo. Il capitano dà un ordine a Giona: «Alzati, invoca il tuo Dio!».

Un pagano ricorda a un giudeo come affrontare una prova: alzarsi e invocare il proprio Dio, cioè ***pregare***!

Ma a quanto pare il profeta non prega, se per scoprire la causa di una simile sciagura i marinai sono costretti a ricorrere a un procedimento molto comune nell’antichità: tirare a sorte. E la sorte cade sul colpevole: Giona. I marinai ora ne sono informati e possono agire di conseguenza.

**2. La potenza della preghiera** (*Gn* 2)

**La Chiesa non può fare a meno del polmone della preghiera… (*Evangelii gaudium* 262)**

…quando un evangelizzatore riemerge dalla preghiera, il suo cuore è diventato più generoso, si è liberato della coscienza isolata ed è desideroso di compiere il bene e di condividere la vita con gli altri **(*E.g.* 82).**

Giona si rifiuta di andare a Ninive, quasi fosse una città che gli fa paura. Eppure Ninive siamo noi. Rappresenta tutte le nostre brutture, le nostre inconsistenze, il nostro peccato.

Ma il Dio cui Giona ha disobbedito, fortunatamente, non gli somiglia: è tutto proteso a recuperarlo, a una condizione però… che accetti di morire. Giona che cade in mare è l’uomo che va incontro alla morte, il profeta che per poter accogliere la parola del Signore sulla sua bocca accetta di morire a se stesso.

Dio allora provvede che un grosso pesce salvi la vita del profeta. Questo grosso pesce è il signore dei mari, luogo che evoca la morte, e pertanto è il signore della morte. E Giona finisce proprio nel suo ventre.

Egli scende in mare e affonda, assumendo così il destino che gli oracoli profetici avevano prospettato alla città di Ninive. Giona assume il destino della capitale assira e assumendolo può operare una sorta di “riscrittura” della storia. Non appena il profeta sprofonda tra i flutti, la tempesta si placa e i marinai ringraziano con sacrifici e voti.

L’immersone di Giona in mare ha tutto il sapore di una *metafora battesimale* se lo si collega all’intervento salvifico di Dio, che lo fa uscire dal ventre del pesce dopo «tre giorni e tre notti» (Gn 2,1).

Per Giona il grembo del pesce diventa un *vero lavacro di rigenerazione e di rinnovamento,* che lo trasforma non per via della sua bravura, ma per la clemenza del Dio che infinitamente perdona e concede possibilità sempre nuove per ricominciare.

Il grembo del pesce è anche prefigurazione del sepolcro dove Cristo resterà per tre giorni prima di risorgere da morte (cf. Mt 12,39-40). L’esperienza che Giona si trova a vivere è quindi davvero un’*esperienza pasquale*: è un darsi in potere delle tenebre per poterle vincere.

Accade così che proprio nello sprofondare, in quel toccare il fondo del fallimento più clamoroso, in quell’entrare nel Sabato santo che in Giona accade il miracolo: si riattiva la memoria del cuore e sale alle labbra un nome, che poco prima era parso così amaro da considerare e pronunciare, e che ora sembra miele: «Signore mio Dio» (*Gn* 2,7).

È proprio nell’ora più buia, quando l’abisso lo avvolge, che Giona scopre una nuova preghiera, non più quella dell’uomo che si ritiene giusto, di colui che non ha bisogno – nel suo egocentrico narcisismo – di chiedere nulla a nessuno, tanto meno perdono, ma quella dell’uomo solidale con i peccatori che grida aiuto a Dio da cui solo spera la salvezza. Che bella lezione per le nostre pretese di autosufficienza!

Giona ha, forse, finalmente compreso che non è fuggendo che si trova scampo, ma cambiando il proprio cuore. È orami nella tomba, eppure sembra sia finito in un luogo sacro, ***in un tempio***, dove gli viene naturale innalzare la sua preghiera a Dio. Sceso nel luogo più basso, ora Giona comincia a risalire.

Il profeta insomma risale quando smette di guardare a sé stesso e guarda a Dio.

1. **La missione tra *distruzione* e *salvezza*** (*Gn* 3)

 «La Parola ha in sé una potenzialità che non possiamo prevedere. Il Vangelo parla di un seme che, una volta seminato, cresce da sé anche quando l’agricoltore dorme (cfr Mc 4,26-29). La Chiesa deve accettare questa libertà inafferrabile della Parola, che è efficace a suo modo, e in forme molto diverse, tali da sfuggire spesso le nostre previsioni e rompere i nostri schemi» (*Evangelii gaudium* 22).

1 Fu rivolta a Giona una seconda volta questa parola del Signore:2«Àlzati, va' a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico».3Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore. Ninive era una città molto grande, larga tre giornate di cammino.4Giona cominciò a percorrere la città per un giorno di cammino e predicava: «Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta». 5I cittadini di Ninive credettero a Dio e bandirono un digiuno, vestirono il sacco, grandi e piccoli.

Dio torna a bussare alle porte di Giona con un intento ben preciso: muovere il profeta ad abbracciare la missione. Sembra l’inizio del libro. Solo un piccolo indizio ci dice che la storia in realtà è già iniziata. Si tratta dell’avverbio *senit*, «una seconda volta». L’infinitamente grande torna a chiedere ancora la collaborazione dell’infinitamente piccolo. Dio ci riprova a scommettere su Giona:

Alzati, va’ a Ninive, la grande città, e annuncia loro quanto ti dico (3,2).

Questo *qum* (*mettiti in piedi!*) è come un supplemento di spirito che strappa l’uomo dal torpore mortifiero dell’apatia e lo immette nell’atmosfera viva ed energica della missione, che libera dal vuoto della solitudine per dare accesso alla pienezza del dono. Scrive von Balthasar (in *Vocazione*)

L’unico atto col quale… si può corrispondere al Dio che si rivela è quello della disponibilità illimitata.

La ribellione o il rifiuto della chiamata non solo determinano un allontanamento da Dio, ma segnano anche l’impoverimento del chiamato e il suo votarsi all’incompiutezza. È papa Francesco a dirlo nell’*Evangelii gaudium* (273):

La missione al cuore del popolo… è qualcosa che non posso sradicare dal mio essere se non voglio distruggermi.

Dio rivela la sua determinazione nell’interpellare gli abitanti di Ninive, ma anche la sua fermezza nell’investire il suo profeta di somma fiducia per un incarico ben preciso, una fiducia che nemmeno la disobbedienza è riuscita ad intaccare. Dio non ama le opere incompiute.

La parola di Dio è realtà che si muove, il contrario di ogni espressione di fissità; e risuona per illuminare, riscaldare, purificare, vivificare. Giona decide di non fuggire più dal volto del Signore, ne accoglie la suprema alterità e accetta la missione. Giona «azzera il contatore e riparte».

Giona si alzò e andò a Ninive secondo la parola del Signore (*Gn* 3,3a)

Più che portare la Parola del Signore, Giona sperimenta di essere portato dalla Parola e di essere condotto al largo. Infatti,

Entrando nella comunione con la Parola di Dio… non entriamo in un piccolo gruppo, … ma usciamo dai nostri limiti. Usciamo verso il largo, nella vera larghezza dell’unica verità, la grande verità di Dio. (…) perciò anche l’evangelizzazione, l’annuncio del Vangelo, la missione non sono una specie di colonialismo ecclesiale, con cui vogliamo inserire altri nel nostro gruppo. È uscire dai limiti delle singole culture nell’universalità che collega tutti, unisce tutti, ci fa tutti fratelli. (Benedetto XVI, *XII Assem. Gen. Ord. del Sinodo dei Vescovi,* 6 ottobre 2008)

Giona prende il largo e si incammina verso il luogo più ostile, consapevole di calpestare un suolo sporco di sangue. Ninive, infatti, era chiamata ‘*ir damim*, cioè «città dei sangui», «città sanguinaria» (Na 3,1). Si tratta di respirare l’atmosfera di un luogo saturo di cattiveria (Gn 1,2).

L’estrema prudenza iniziale del profeta sembra essersi trasformata in estremo coraggio. Giona comincia a percorrere la città per un giorno di cammino dicendo:

Ancora quaranta giorni e Ninive sarà distrutta (*Gn* 3,4b)

Il messaggio è chiaro: resta il tempo di una quaresima, dopo di che sarà la fine di questa grande città.

Sorge una domanda: quando il Signore ha comunicato a Giona il contenuto di questo oracolo? Siamo sicuri che sia davvero questo ciò che il Signore ha annunciato al suo profeta o è il profeta che lo ha supposto?

L’ipotesi più plausibile è che Ninive venga davvero rasa al suolo (cf. le *Cronache babilonesi* che raccontano dell’assedio di Medi, Babilonesi e Sciti). Ma il verbo impiegato dal profeta nel suo oracolo, *hapak,* è decisamente ambiguo: può significare non solo «distruggere», ma anche «ribaltare», «trasformare», «cambiare». Nel testo, dunque, c’è un unico verbo *prolettico* di quanto accadrà, ma due sono le possibilità interpretative. Giona opta per il senso di distruzione, se dopo gli effetti della sua predicazione starà così male (*Gn* 4,1). Sicché, Giona predica la distruzione mentre *la città sceglie la via della trasformazione*. Si lascia cioè ribaltare, cambiare. Accade così che mentre Dio vuole «capovolgere» i Niniviti, il suo profeta invece vuole distruggerli.

Una scollatura tra Dio e il suo inviato? In realtà l’inviato, pur avendo accolto la chiamata, non è ancora morto a sé stesso. L’iniziativa di Giona rivela il rischio tipico di ogni profeta: appropriarsi della parola di Dio per piegarla ai propri scopi.

La città di Ninive ha ancora un’opzione: sarà distrutta se non ascolta, sarà trasformata se invece accoglie la Parola. L’oracolo, infatti, contiene una dilazione: «Ancora quaranta giorni…», espressione biblica che rimanda al tempo di una necessaria maturazione. E la prospettiva divina sembra essere proprio questa.

Dio chiama tutti alla salvezza! Questo espandersi in modo esponenziale dell’amore di Dio, Giona lo ha perso di vista. Egli crede che Dio abbia delle riserve d’amore da misurare attentamente.

Giona commette un duplice errore: **1**) ***L’amore è fatto per essere travolgente*** e traboccante fino allo spreco. **2**) ***L’amore di Dio è pensato per tutti***, per i figli devoti come per gli ingrati.

Il fatto è che Giona fatica a superare la propria logica e a lasciarsi spingere dall’invito divino. ***È troppo attaccato alla propria idea di Dio***, alla propria idea di come devono andare le cose: *questo è il grande difetto della sua predicazione.*

Per questo è indispensabile – scrive don Tonino – che viviamo continuamente in noi e nella Chiesa

un processo di purificazione interiore che ci impedisca ***la pietrificazione di Dio***, che ci preservi dall’assolutizzare i nostri sguardi parziali puntati su di Lui, che ci allontani dalla tragedia di trasformare la fede religiosa – anziché in un elemento accelerante – in un elemento frenante la corsa degli uomini verso i traguardi della solidarietà planetaria. Dicendo questo non voglio mettere in crisi la nostra identità religiosa. Come dice padre Balducci, nella generale eclissi delle identità il primo nostro dovere è quello di restare fedeli all’identità che abbiamo costruito, purché sia un’***identità aperta***, intesa non come il tutto, ma come un frammento del tutto nascosto ancora nel futuro. ***Guai a fare del nostro frammento la misura del tutto***. Occorre rimanere fedeli alla nostra identità e andare avanti per scoprire le potenzialità nascoste nel grembo del futuro. Senza questo sforzo di trascendenza […] anche dietro l’altare più santo possiamo trovare in agguato l’idolatria

(*La bisaccia del cercatore*, *Ed. La Meridiana,* pp. 17-18)

**4. Lo scandalo della tenerezza divina** (*Gn* 4)

Il Vangelo ci invita sempre a correre il rischio dell’incontro con il volto dell’altro, con la sua presenza fisica che interpella, col suo dolore e le sue richieste, con la sua gioia contagiosa in un costante corpo a corpo. L’autentica fede nel Figlio di Dio fatto carne è inseparabile dal dono di sé, dall’appartenenza alla comunità, dal servizio, dalla riconciliazione con la carne degli altri. Il Figlio di Dio, nella sua incarnazione, ci ha invitato alla rivoluzione della tenerezza (*Evangelii gaudium* 88).

La reazione di Giona dinanzi al cambiamento della decisione divina è sorprendente: è tutta negativa. L’autore sacro, infatti, registra un autentico malessere. Giona si infiamma d’ira perché non accetta la natura di Dio, la sua ***misericordia*** e la sua ***tenerezza***.

La sua è una fede che ***esclude*** mentre Dio vuole che sia a tutti i costi «**condivisibile**».

Giona, insomma, non tollera questa «debolezza» dell’amore che si piega fino a raggiungere gli uomini più sanguinari, e così arriva ad implorare la morte (v. 3), che è la forma più alta di *disconnessione* dalla vita.

Per la seconda volta Giona chiede di essere eliminato: prima quando era in mare, ora mentre si trova a Ninive. Sono diverse le figure bibliche che giungono a maledire la propria vita e a desiderare la morte: ***Mosé***, dopo la vicenda del vitello d’oro (Es 32,32); ***Tobi***, nell’afflizione e nella dura prova della cecità (Tb 3,6); ***Sara***, per la sua condizione di vedovanza (Tb 3,13-15); ***Geremia*** quando sente il peso della sua vocazione troppo esigente (Ger 20,14-18); ***Giobbe***, dopo aver perso tutto, beni, figli e salute (Gb 3, 26).

Ma forse Giona si sente più vicino al padre di tutti i profeti, ***Elia***, con la differenza che mentre Elia invoca la morte perché il suo messaggio non è stato ascoltato, lui la desidera per il motivo opposto, per il fatto che è stato ascoltato. Il profeta piomba in uno stato depressivo, perché fuggendo nuovamente dal volto di Dio, smarrisce se stesso e il vivere gli sembra un non senso.

A questo punto Dio gli lancia un’altra domanda che lo rende nuovamente muto:

Ti sembra giusto essere sdegnato così? (*Gn* 4,4)

Dio riconosce che nel profeta non arde il fuoco dello zelo, ma quello dell’ira (come mostra il verbo *harah, adirarsi*) e denuncia questo male. Giona appare come l’uomo religioso che non vuol condividere con gli altri il privilegio dell’alleanza ed è invidioso della bontà di Dio (*Mt* 20,15). Purtroppo non ha ancora imparato che il Nemico non è fuori, ma dentro di noi. Tutto l’insegnamento del NT ricorda che «il male più inestirpabile» abita dentro l’uomo (cf. *Mc* 7, 20-23). Giona si colloca così, quasi per un atto disfida, di fronte alla città, deciso di godersi lo spettacolo di distruzione, sperando in una nuova edizione dello spettacolo accaduto a Sodoma e Gomorra. Non gli interessa affatto la compassione e sceglie di attendere la fine.

Dinanzi all’ostinazione del profeta giustiziere, il Signore non si arrende e ricorre ad altri gesti: fa crescere sul suo capo una pianta di ricino (*qiqayon*) per fargli ombra e dargli sollievo non solo dalla calura, ma dal male che lo affligge e che lo ha spinto a scappare nuovamente.

*Ma il giorno dopo, Dio mandò un verme a rodere la pianta e questa si seccò* (4,7).

È Dio ad orchestrare il tutto: fa crescere il ricino e poi lo fa seccare ***soffiando un vento afoso d’oriente*** (ritorna il vento, la *ruah*, l’arma che Dio aveva impiegato all’inizio per arrestare la corsa del suo profeta in corsa. Giona ne rimane sdegnato e invoca la morte, somigliano così a quelle persone che

non si dedicano alla missione perché credono che nulla può cambiare e dunque per loro è inutile sforzarsi. Pensano così: «Perché mi dovrei privare delle mie comodità e piaceri se non vedo nessun risultato importante?». Con questa mentalità diventa impossibile essere missionari. Questo atteggiamento è precisamente una scusa maligna per rimanere chiusi nella comodità, nella pigrizia, nella tristezza insoddisfatta, nel vuoto egoista. Si tratta di un atteggiamento autodistruttivo perché «l’uomo non può vivere senza speranza: la sua vita, condannata all’insignificanza, diventerebbe insopportabile» (*EG* 275).

Quella di Giona è

una tristezza individualista che scaturisce dal cuore comodo e avaro, dalla ricerca malata di piaceri superficiali, dalla coscienza isolata. Quando la vita interiore si chiude nei propri interessi non vi è più spazio per gli altri, non entrano più i poveri, non si ascolta più la voce di Dio, non si gode più della dolce gioia del suo amore, non palpita l’entusiasmo di fare il bene. Anche i credenti corrono questo rischio, certo e permanente. Molti vi cadono e si trasformano in persone risentite, scontente, senza vita (*EG* 2).

L’ultima discesa che Dio fa fare a Giona è quella che lo porta ad immergersi nell’oceano della sua divina tenerezza. Dio non vuole solo servirsi dei suoi profeti per comunicare ai lontani la sua salvezza. A Dio insomma non preme solo che realizziamo la missione che egli ci ha dato, ma che attraverso tale missione possiamo essere felici.

Concentrandoci sulla figura di Giona è possibile evidenziare tutte le contraddizioni della nostra fede!

**Giona dice di servire il Signore e dimentica che gli sta disobbedendo.**

**Nel libro, infatti, tutto obbedisce al Signore**: le forze della natura (*la tempesta, il vento*) gli animali (*il pesce, il verme*), le piante (*il ricino*), gli uomini, pagani per giunta! **Solo Giona oppone resistenza fino alla fine**. **C’è in lui, dunque, una contraddizione fra le parole e la vita.** E c’è una contraddizione ancora più profonda: Giona da buon ortodosso conosce molto bene Dio e la sua professione di fede è perfetta, è quella del catechismo tradizionale:

«So che sei un Dio misericordioso e clemente, longanime, di grande amore e che ti lasci impietosire riguardo al male minacciato» (4,2).

Ma ecco il punto: conosce Dio, ma non lo comprende, soprattutto non condivide il suo modo di agire. Lo conosce in astratto! Israele sa tutto su Dio, ma poi non lo comprende quando egli agisce di conseguenza.

**E così non è più soltanto Ninive che deve convertirsi, ma anche Giona e Israele e, quindi, ciascuno di noi! È appunto questo il significato dell’ultima scena, la più originale e sorprendente, verso la quale tende non solo il libro, la tutta la nostra vita, la nostra vocazione e la nostra missione.**

***Sì, tutto tende verso la nostra missione…***

Perché «**questo è tempo di missione**»! (cfr. Progetto Formativo dell’A.C., *Introduzione*, p. 6).

Per noi dell’Azione Cattolica – dice papa Francesco – «ciò implica ripensare i vostri piani di formazione, le vostre forme di apostolato e persino la vostra stessa preghiera affinché siano essenzialmente, e non occasionalmente, missionari» (*Discorso ai partecipanti al Congresso del Forum internazionale dell’AC*, 27 aprile 2017).

DISCORSO DEL SANTO PADRE FRANCESCO  
ALL'AZIONE CATTOLICA ITALIANA

Aula Paolo VI - Sabato, 3 maggio 2014

*Cari amici dell’Azione Cattolica,*

Il tema della vostra Assemblea, “Persone nuove in Cristo Gesù, corresponsabili della gioia di vivere”, si inserisce bene nel tempo pasquale, che è un tempo di gioia. È la gioia dei discepoli nell’incontro con il Cristo risorto, e richiede di essere interiorizzata dentro uno stile evangelizzatore capace di incidere nella vita.

***Nell’attuale contesto sociale ed ecclesiale, voi laici di Azione Cattolica siete chiamati a rinnovare la scelta missionaria,*** ***aperta agli orizzonti che lo Spirito indica alla Chiesa ed espressione di una nuova giovinezza dell’apostolato laicale.***

Questa scelta missionaria: tutto in chiave missionaria, tutto.

**E’ il paradigma dell’Azione Cattolica: il paradigma missionario.**

Questa è la scelta che oggi fa l’Azione Cattolica. Anzitutto le parrocchie, specialmente quelle segnate da stanchezza e chiusure – e ce ne sono tante. Parrocchie stanche, parrocchie chiuse… ce ne sono! Quando io saluto le segretarie parrocchiali, domando loro: Ma Lei è segretaria di quelli che aprono le porte o di quelli che chiudono la porta? Queste parrocchie hanno bisogno del vostro entusiasmo apostolico, della vostra piena disponibilità e del vostro servizio creativo. Si tratta di assumere il dinamismo missionario per arrivare a tutti, privilegiando chi si sente lontano e le fasce più deboli e dimenticate della popolazione. Si tratta di aprire le porte e lasciare che Gesù possa andare fuori. Tante volte abbiamo Gesù chiuso nelle parrocchie con noi, e noi non usciamo fuori e non lasciamo uscire fuori Lui! Aprire le porte perché Lui vada, almeno Lui! Si tratta di una Chiesa “in uscita”: sempre Chiesa in uscita.

Questo stile di evangelizzazione, animato da forte passione per la vita della gente, è particolarmente adatto all’Azione Cattolica, formata dal laicato diocesano che vive in stretta corresponsabilità con i Pastori. In ciò vi è di aiuto la popolarità della vostra Associazione, che agli impegni intraecclesiali sa unire quello di contribuire alla trasformazione della società per orientarla al bene. Ho pensato di consegnarvi tre verbi che possono costituire per tutti voi una traccia di cammino: ***rimanere, andare, gioire***.

***Secondo verbo: andare.***

**Mai un’Azione Cattolica ferma**, **per favore!** **Non fermarsi: andare! Andare per le strade delle vostre città e dei vostri Paesi, e annunciare che Dio è Padre e che Gesù Cristo ve lo ha fatto conoscere, e per questo la vostra vita è cambiata**: si può vivere da fratelli, portando dentro una speranza che non delude. Ci sia in voi il desiderio di far correre la Parola di Dio fino ai confini, rinnovando così il vostro impegno a incontrare l’uomo dovunque si trovi, lì dove soffre, lì dove spera, lì dove ama e crede, lì dove sono i suoi sogni più profondi, le domande più vere, i desideri del suo cuore. Lì vi aspetta Gesù. Questo significa: andare fuori.

Questo significa: uscire, andare uscendo.